

silvia TEBALDI_

IL LETTORE DELL'ACQUA



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Michele Vaccari

Silvia Tebaldi
Il lettore dell'acqua

©2023 Silvia Tebaldi / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, gennaio 2023
ISBN 979-12-80868-34-3

Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.

silvia TEBALDI_

IL LETTORE DELL'ACQUA



zona **42**

1

Il ragazzo era arrivato verso sera.

L'ambulatorio stava per chiudere; Rita aveva già raccolto i suoi appunti nella trappola per topi con la molla allentata che usa come fermacarte. Mentre si toglieva il camice era entrato un operaio. Era un seramentista con le mani viola, bruciate dall'allergia.

Rita lo aveva visitato poi gli aveva detto: Tenga una fotocopia del certificato, ci vediamo tra otto giorni. Ma anche prima, se ha problemi. Noi siamo qui.

Lui le aveva detto grazie mentre attraversava la passerella sulla buca, il sole ancora alto sulle rovine della vecchia clinica.

Rita si stava togliendo il camice per la seconda volta, quando era arrivato il ragazzo.

Posso, dottoressa?

Mi spiace, l'ambulatorio è già chiuso. Domani apriamo alle nove.

La targhetta sul camice ha la scritta: *Dott.ssa Rita Chiaserna – Medicina del Lavoro*. Poi c'è la foto, i capelli rossi e una faccia identica alla faccia vera, quella

che sta guardando il ragazzo: la faccia di un guerriero longobardo, indifferente alle fotografie.

Non è per una visita, dice il ragazzo. Devo parlarle, dottoressa.

Buon segno, il ragazzo dà del lei. Dopo il Guasto, con Bologna nel caos, l'unità di crisi aveva invitato la cittadinanza a darsi del tu: le parole chiave erano Ricostruzione e Concordia. Consenso. Consenso e anche Oblío. E il tu è diventato quasi un obbligo sociale, ma mica tutti si sono adattati.

Allora prego, parliamo.

Rita è diventata brava con le forme impersonali, senza tu e senza lei: finché è solo questione di pronomi, chi vuole battezzarti disfattista o sovversivo, o anche solo stravagante, si faccia pure tutta la fatica. Lei, Rita, finché può scegliere sceglie.

Sono un lettore dell'acqua, dice il ragazzo.

Che vorrà dire, si domanda lei. È un ragazzo sui venticinque, in tuta blu da meccanico, capelli ricci legati alla nuca. Che vorrà dire *lettore dell'acqua*? un idraulico poeta?

Cioè, leggo i contatori dell'acqua. Mi chiamo Elia, mi manda Mara Fogli.

Lei è il figlio?

Le pare che il ragazzo sia arrossito.

No, sono un amico. Mara sta male.

Che cos'ha?

Trema, non dorme, ha la faccia piena di peli. Ha paura.

Rita guarda oltre la tenda azzurra, fuori non c'è nessuno; sembra un consultorio di campagna, con la porta scrostata e le buche fuori.

E perché Mara ha mandato lei? Dov'è adesso?

Una sua collega aveva gli stessi sintomi, l'hanno portata all'altra clinica, dottoressa. Non si hanno più notizie. Allora, Mara l'ho nascosta.

Nascosta? E io che dovrei fare?

Venga a vederla, dottoressa. All'ex gasometro, è lì che l'ho nascosta.

Rita apre la finestra, fa caldo dentro e fuori. Scusi, come ha detto che si chiama?

Elia, dottoressa.

Mi aspetti un minuto, Elia. Là c'è il lavandino, se ha sete, e dei bicchieri di carta: desolata, ma è quel che passa l'azienda.

Rita apre una porta bianca, scrostata come tutto il resto.

Facciamo un giro sui viali, Rui? Hai il furgone?

Il gigante mancino alza gli occhi dalle garze. Claro que sí, Rita.

Rui guida senza aprire bocca, le mani enormi sul volante, gli mancano due dita nella destra. Rita è seduta tra i due uomini, ha i capelli corti e spettinati.

Fuori, sul viale deserto, l'afa cola sul vecchio Bedford come brodo di dado.

Tre giorni dopo il Guasto, Bologna sconvolta e a pezzi, Rita di ritorno in clinica aveva trovato un uomo mezzo morto, in fondo a una buca. Era un operaio del cantiere est; lo aveva già visto al lavoro, alla mensa, un gigante silenzioso. Aveva chiamato l'ambulanza, era salita anche lei. Mi sente? gli aveva detto al Pronto Soccorso: mi sente? guarisca in fretta, che in ospedale cercano ausiliari.

Sotto il turbante di garza, Rui aveva aperto gli occhi.

Entrano in un cortile tra erbacce e rottami, il Bedford si ferma ai piedi del gasometro, Elia apre

una porta di metallo e fa strada ai due dentro la torre. Eccoci, Mara, siamo qui: l'eco distorto della sua voce nel corridoio buio, nell'odore di polvere e di gomma.

Aprire un uscio di ferro, di là c'è Mara rannicchiata su una branda. La sua maglietta viola spicca sulla parete sporca di un laboratorio in disuso: una lampada da lavoro, una piccola finestra, tubi di rame che puntano nel buio.

Mara ha una faccia sconvolta. Sconvolta e piena di peli.

Mara, che succede?

Lei prende fiato a fatica: Non ce la faccio. Non ce la faccio, Rita.

Respira, Mara. Una così bella voce...

Elia e Rui sono usciti nel cortile, fumano in silenzio. Rita sgancia dal chiodo la lampada da lavoro, l'appende a un tirante tra i tubi, apre la borsa da dottore.

Voce non ne ho più, dice Mara.

Mara Fogli, grande amica e gran bella voce di contralto ai tempi del coro, quando lei e Rita erano ragazze. Si erano perse di vista per anni, poi c'è stata una rimpatriata di cinquanta persone, poi Rita

e Mara hanno continuato a vedersi. Sere di gioia prima del Guasto, sere a Bologna e fuori porta, sui colli. Poi è venuto il tempo senza voce.

Vediamo, Mara. Ma avevi gli occhi verdi, giusto?

Le ha premuto l'addome, le ha sentito il fegato e il cuore, toccato il collo, guardato in gola, misurato la pressione: niente febbre, niente placche, niente.

Niente, a parte la faccia piena di peli.

E occhi come non li ha nessuno, almeno da questa parte della realtà: occhi ora rossi ora arancioni, occhi di fuoco e d'oro.

Mai visto niente del genere, pensa Rita. Quando è iniziata, Mara? Ti ricordi?

Un dieci giorni fa, io e una collega. Lei l'hanno portata all'ospedale e non si sa più nulla. Mio marito voleva ricoverare anche me, ma io non ho voluto. Allora ho cercato Elia, che mi ha nascosta qui.

E i tuoi figli?

Via con amici, per fortuna. In campeggio tutto agosto.

Meglio così. Dimmi cosa senti.

Angoscia, vertigini, come un rumore ovunque. Vedere ci vedo come prima, un po' miope, solo da

fuori i miei occhi sono cambiati. Non dormo. Qui al buio resisto, ma solo se non guardo in su.

Rita alza gli occhi, metà della stanza è senza soffitto: lassù metri e metri di metallo, un immenso cilindro preistorico. Qui il fondo di un pozzo, la cantina di una torre, qui buio e tagli e luce che filtra.

2

L'unico ospedale pubblico dopo il Guasto se la cava come può, sempre più scalcagnato, i quattro poli dentro e fuori porta: lo chiamano Ospedale Diotallevi, come il mulino sul Po, e intanto prosperano le cliniche private.

Il Guasto è stato quasi un anno fa. Sulle cause, molto silenzio e molte più bugie; ma gli effetti sono più che evidenti e tra gli effetti questo, interi pezzi di città sembrano sani ma intanto uffici, enti, strutture è come se marcissero in una putrefazione lenta, precipitando nel caos anche le cose più normali. Internet va a singhiozzo, perfino la rete telefonica è piena di interruzioni e interferenze, di ascoltatori muti che sospirano, che tossiscono all'improvviso.

E molti non ci credono ancora. Più facile negare, dare la colpa al destino e al fato, alle linee che cadono, agli inspiegabili errori dei computer: insomma, scambiare le cause con gli effetti.

E negano l'esistenza dei Rieducati, i Cani del Guasto, gli ex teppisti passati ai quadri di controllo: gente che è sotto sorveglianza, che ha il divieto

di uscire da Bologna. Ma intanto gira per la città a controllare, a *mantenere l'ordine*, dicono: con la ricetrasmittente in cintura, con un'ascia tatuata in fronte.

Rita si affaccia alla porta dell'ambulatorio. Fuori una fila di lavoratori sfiniti, nuovi schiavi di cantieri sempre più insicuri; manca poco all'inizio delle visite, ne avrà fino a stasera.

C'è ancora un po' di tempo, Rui. Provo a documentarmi sui sintomi di Mara.

Rui sta armeggiando con un fornellino elettrico. Fino a qualche tempo fa guai a usarli, l'azienda li sanzionava, ma ora non c'è più nient'altro; sciacqua due tazze di smalto con la scritta *Lufthansa*. Tome-mos un café, Rita.

Rita davanti allo scaffale dei libri. Medicina del lavoro, tossicologia, malattie professionali e malattie infettive: niente, nessun riscontro. Apre il *McBrydes Signs and Symptoms*, consulta l'indice analitico. Iridi, occhi, peli, angoscia: nessuna risposta, nessuna malattia che abbia quei sintomi insieme.

Addenta un pezzo di pane secco, si siede al computer. L'azienda non paga più riviste né banche dati, la biblioteca l'hanno chiusa da tempo, ma questo sito lo consigliano. Si chiama VirtualDiaSigns.

Digita i sintomi nelle caselle blu. *No results*, dice il monitor.

Allora consulta la classificazione dei termini, dove c'è scritto *Thesaurus*. Che strano, una parola latina e colta scritta così, in caratteri Comic Sans animati.

Nello schema ad albero cerca *Angst, Anxiety. Hirsutism, Hypertrichosis*. Ci sono, *Search*.

Please wait. Poi la risposta in un riquadro giallo: *Your query is rather boring. Give up searching and enjoy our new entertainment tools!*

Rita mastica il pane, ha già mal di stomaco. E questa sarebbe una risorsa professionale? Rather boring? che sito del cazzo.

Rita digita il numero mentre aggredisce il pane secco. Sono Rita Chiaserna, della medicina del lavoro. Posso parlare con l'infermiera Paola Righi?

Sono Lugli, ciao. No, Righi non c'è. Entra in turno a mezzogiorno.

Lugli, sto cercando un caso. Avete una degente con irsutismo e occhi arancio? Un'impiegata, giusto?

Già dimessa, gracchia la voce all'altro capo del filo.

Ottimo, Lugli. Posso chiederti la dimissione, la diagnosi?

Ma quale diagnosi, le serviva soltanto un'estetista.

Un'estetista. Lugli non ha nemmeno preso fiato, prima di rispondere. Rita fa scattare la molla della trappola. Non crede una parola.

Torno subito, Rui.

Rita attraversa ciò che resta dell'ospedale, raggiunge il telefono pubblico sotto l'olmo sfinito. Da qui chiama Paola Righi a casa sua, fuori dalla rete aziendale; chiama da un telefono preistorico, coi tasti lerci e il filo attorcigliato, ma almeno chiama da persona libera.

Ed ecco il clic poi la voce dell'infermiera Righi, una marchigiana secca, spiccia, con cui Rita ha lavorato per anni. Una che capisce al volo.

Eccome che ne abbiamo di casi simili, cara Rita! ma dimessa nessuna. Negli ultimi giorni abbiamo dimesso solo una grande anziana e due uomini. Donne

con gli occhi di fuoco ne abbiamo, tutte hanno il pelo in faccia e neanche per sogno le dimettono.

Ci vuol poco a capirlo, non c'è tempo da perdere. Ma prima ci sono tutte queste visite.

All'ora della pausa Rita esce in fretta dall'ospedale. C'è un'auto gialla ferma alla barriera, è un'auto qualsiasi in un posto qualsiasi. Non ci sarebbe niente di strano, ma qualcosa la disturba.

Sul viale prende il bus, scende a Porta San Mamolo, va a casa.

Dell'alloggio dei medici si è stancata presto: era pulito e comodo, ma sapeva di convitto, di amuchina e di spie. Per fortuna si è liberato il monolocale di via Mirasole in cui stava da studente; spazio vitale al limite, ma almeno c'è una finestra sotto i portici, un mondo attorno. E può fare Tai Chi ogni mattina, come quando preparava Anatomia.

Raccoglie nella borsa da ginnastica un po' di biancheria nuova, uno spazzolino nel blister, un pezzo di tela blu. Poi torna al lavoro. Poche auto ma il traffico è cattivo, rabbioso.

Davanti all'ospedale c'è l'auto gialla, è ferma nello stesso punto di prima, ma ha il muso girato dall'altra

parte. Dentro c'è un tipo con i Ray Ban neri, fa finta di leggere il giornale, Rita è sicura che la sta guardando.

Hace poco llamó Paula, dice Rui. Paola ha chiamato.

Su un biglietto Rui ha scritto *appena entrata un'altra, portata qui di peso questa qui. Iguali sintomi. In isolamento. Passo e chiuda.*

Rita ha ancora dieci minuti, poi avrà visite tutto il pomeriggio. Torna sul vialetto, inserisce le monete nella fessura del telefono, attende il segnale da un cielo color cenere. Poi dice: Sono Rita, arrivo stasera. Forse porto un'amica, con voi sarà al sicuro.

Riappende la cornetta lurida, torna in ambulatorio, si lava le mani con la sporicidina. Fuori, le cicale sembrano impazzite.

Scegli tu, Mara.

La voce di Rita si scioglie nell'eco del gasometro.

Scegli tu. Della tua collega non si sa nulla, dei tuoi sintomi nemmeno. Ma intanto ne hanno ricoverata un'altra, anzi, l'han portata dentro di peso. Se tuo marito insiste, se qualcuno si impiccia – ecco, tu sei la prossima.

Forse non è niente e ti dimettono: ma più che contagiosa, ora mi sembri in pericolo.

Mara ascolta in silenzio, guarda Rita con occhi fiammeggianti.

Scegli tu, Mara. Io ti porterei da un'amica. Non è un medico, ma sa cos'è star male e cos'è guarire.

Quando? Anche subito, Mara.

Elia sta fumando nel cortile: Rita sente l'odore del tabacco e le viene una gran voglia di fumare.

Mi fido, dice Mara. Mi fido. E tu, Rita, tu fidati di Elia. Quando avrò fiato ti racconterò.

Di questo non c'è fretta, dice Rita. Ci vediamo alla stazione. Vai con Elia, io vi raggiungo.

Prende dalla borsa la stoffa blu: questa l'ho portata dal Marocco, prima del Guasto. Quando ancora si viaggiava.

Rita e Rui salgono sul furgone. Vamonos! e ora vediamo chi è più furbo, dice Rita svoltando sull'ex via Stalingrado. Vamos a ver, ripete Rui, e neanche il tempo di ridere che il Bedford prende velocità e l'auto gialla che li seguiva da lontano, nel traffico, in via Ferrarese li perde.

Elia e Mara aspettano sul viale. Il bus tarda ad arrivare ma arriva, sbuffa, sosta: azionano il congegno che sblocca le porte, una specie di manovella verde, roba impensabile fino a un anno fa. Impensabile prima del Guasto. Mara tiene gli occhi bassi, sul viso e sui capelli ha un velo blu.